

protagonisti

«Stati vegetativi: noi famiglie & la legge» **2**

il manifesto

«Autodeterminazione» per scegliere di morire? **3**

staminali

Cellule riprogrammate: adesso basta embrioni **4**



Coscienze all'altezza di questioni che ci interrogano

Impossibile archiviare il «caso Englaro». Impossibile non pensarci di continuo, ragionando della legge sul fine vita o leggendo interventi che - in forza di quel triste episodio - teorizzano ciò che poco tempo fa sarebbe stato impensabile: l'introduzione dell'eutanasia in Italia, con le buone (la via parlamentare) o con le cattive (ricorsi, sentenze o un referendum per rovesciare una legge che ancora non c'è). Impossibile scansare le riflessioni - etiche, giuridiche, culturali - che impone il momento del quale siamo testimoni attivi. Impossibile restare alla finestra, se ancora la coscienza risponde alle domande che inevitabilmente l'attualità rovescia su di noi ogni giorno. Attrezziamoci, allora, per saper essere all'altezza di questo tempo.

www.avvenireonline.it/vita

Quei giochi di prestigio per non dire «eutanasia»

di Andrea Galli

«**S**ignor Englaro, converrà con me che su questo punto si innesta un altro problema: c'è chi autorevolmente paventa il rischio che questo sia il primo passo verso l'eutanasia», diceva con gravità Fabio Fazio a Beppino Englaro, ospite a *Che tempo che fa*, il 21 febbraio. «Vogliamo spiegare che differenza c'è fra l'eutanasia e invece questo tipo di soluzione che il testamento biologico potrebbe proporre, qualora comprendesse anche la sospensione della nutrizione e dell'idratazione forzata?» suggeriva con pedagogico zelo il conduttore. Levata di scudi del padre di Eluana: «Ma lo spiega bene sempre quella sentenza della Corte Costituzionale [in realtà Corte di Cassazione, ndr]! Dove dice praticamente che dire di no a una terapia salva-vita non ha niente a che vedere con l'eutanasia, nella maniera più assoluta. È semplicemente lasciare che la natura faccia il suo corso...».

Una malcelata stizza, quasi a sottintendere: «Basta con chi agita fantasmi e minacce inesistenti». Il che è quanto meno curioso. Perché ad agitare tali fantasmi è proprio la Consulta di bioetica, l'associazione che ha assistito il signor Englaro nella sua battaglia legale e nei confronti della quale - soprattutto nella figura del bioeticista Maurizio Mori, presidente del sodalizio - lo stesso Beppino ha sempre espresso ammirazione e riconoscenza.

Come si legge in un documento della Consulta sulle cure palliative e sull'eutanasia (2000): «È tempo che anche nel nostro Paese si comincino a discutere le modalità di una modifica del codice penale, e in particolare degli articoli riguardanti l'omicidio del consenziente e l'aiuto al suicidio, al fine di permettere, in condizioni rigorosamente definite e con tutte le opportune garanzie, ivi compresa l'obiezione di coscienza dei medici interpellati, l'assistenza medica al suicidio e l'eutanasia volontaria».

Giri di parole, concetti rovesciati, eufemismi: nel dibattito sul «fine vita» seguito all'epilogo della vicenda di Eluana, si fa ricorso a ogni espediente concettuale e semantico pur di non parlare apertamente di «dolce morte». Eppure è a quello che chi guida lo schieramento punta senza mezzi termini

Riassumendo il percorso fatto negli anni da quello che viene chiamato «movimento di rivendicazione dell'autonomia del malato», è sempre la Consulta di bioetica a far presente che la strada che parte dal testamento biologico, inteso in un senso di totale «autonomia» del paziente, non può non condurre, a rigor di logica, verso l'eutanasia: «Il rifiuto dei trattamenti e la formulazione di direttive anticipate non esauriscono la gamma di proposte del movimento per l'autonomia del malato. Le rivendicazioni più forti - e anche più problematiche - avanzate dal movimento sono la legalizzazione o la depenalizzazione dell'eutanasia volontaria e quella dell'assistenza al suicidio. In effetti, se il principio di rispetto per l'autonomia viene preso sul serio, vale a dire se si riconosce a questo principio una priorità rispetto agli altri, non vi sono ragioni di principio che si possano opporre a queste richieste, ma semmai solo ragioni di prudenza».

Ignazio Marino, medico-senatore pd e vessillifero del testamento biologico - formulato nei termini propri della Consulta di bioetica -, dichiarava al *Messaggero* lo scorso luglio: «Avere a disposizione il testamento biologico non

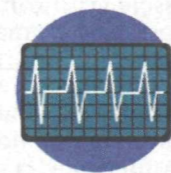
significa legittimare un piano inclinato verso l'eutanasia. Contro la quale mi sono sempre battuto e sempre mi batterò». Singolare. Non risultano prese di distanza di Marino dall'Associazione Luca Coscioni, a lui così vicina e che solo un mese fa ha organizzato una raccolta di firme per una petizione al Parlamento su «Autodeterminazione, Testamento biologico ed Eutanasia». Né risulta che Marino si sia stracciato il camice per l'usuale schiettezza dei Radicali - nella compagine parlamentare del suo partito - che per bocca di Pannella, pochi giorni fa, hanno ricordato la necessità di una «norma sull'eutanasia controllata e legale». Né si ricordano evidenti rilievi mossi dallo stesso senatore alle numerose voci pubbliche della sua area culturale - da Umberto Veronesi a Corrado Augias, per citare due nomi popolari - che in questi anni hanno associato testamento biologico ed eutanasia, auspicando l'introduzione di entrambi nell'ordinamento legislativo.

La sgradevolissima sensazione che lasciano certe campagne per un testamento biologico all'insegna di un'assoluta autodeterminazione del malato, magari con esibizione di pietas francescana e ammirazione della figura morente di Giovanni Paolo II, è quella di un goffo nascondersi dietro un dito. Che l'eutanasia sia l'orizzonte bioetico che sta dietro al pressing sul bio-testamento è un segreto di Pulcinella. E a proposito di «piani inclinati» e di sofismi semantici, oltre al caso della Spagna, passata nel giro di quattro anni dall'approvazione del testamento biologico alla discussione sull'eutanasia, resta sempre un punto di riferimento l'Olanda, dove «nel 1993 viene disciplinata l'eutanasia su richiesta con l'eufemismo di "cessazione attiva della vita" - come ricorda Giorgio Carbone -. Nel 1995 i giudici iniziano ad avallare casi di

box

Le «Direttive anticipate» oscurate dal «Testamento»

Chi ha imposto, nel dibattito italiano, il termine di «testamento biologico» o di «bio-testamento» e non parla invece, come sarebbe più corretto e opportuno, di «direttive anticipate di trattamento»? Queste - in inglese *advance directives* - non esprimono un rifiuto di trattamenti sanitari. Mentre il testamento biologico - o *living will* - è diretto a raccogliere in un documento le volontà che esprimono il rifiuto categorico di qualunque intervento medico-terapeutico nella fase terminale di una malattia. Il «testamento biologico» trova infatti la sua origine nel *Natural death act* emanato dallo Stato della California nel 1976, che rappresenta il primo riconoscimento legislativo del diritto, attribuito a ogni persona adulta ridotta allo stadio terminale, di predisporre un testo che impone il rifiuto di terapie salva-vita. L'aver escluso dal linguaggio corrente le «direttive anticipate di trattamento» (e la sigla che le riassume - *Dat* - mentre altri acronimi sono stati imposti in breve per via mediatica: basti pensare ai *Dico*) è stato certamente il primo successo di chi, cosciente o meno, porta acqua al mulino dell'eutanasia.



INSINTESI

1 Si rivendica l'autonomia del paziente, si chiede il rispetto di ogni sua volontà. Ma si nega che questa è eutanasia.

2 È evidente il tentativo di celare il vero bersaglio finale: una norma che lasci aperta la porta alla morte procurata.

"cessazione attiva della vita" di malati non terminali in stato di sconforto puramente psicologico e di persone incapaci di consenso, come i neonati handicappati. Poi l'eutanasia è stata praticata su adulti senza il loro consenso. Nel 1998 una riforma legislativa riduce il controllo della procura giudiziaria sulle pratiche di eutanasia».

Non è difficile immaginare, peraltro, come lungo la china che parte dal testamento biologico (che concettualmente è cosa ben diversa dalle Dichiarazioni anticipate di trattamento) e arriva all'eutanasia s'incroci chi pensa di trarre vantaggio da una volontaria e anticipata dipartita del paziente da questo mondo. Basta impacchettare con eleganza la realtà, ricorrendo a motivi pietosi e alla necessità di concentrare risorse limitate su pazienti con qualità di vita superiore, e l'opinione pubblica è servita. Detto tutto questo, rinunciare allora a forme eufemistiche di «negazionismo» e chiamare le cose con il proprio nome - per esempio eutanasia al posto di testamento biologico - aiuterebbe semplicemente la chiarezza e l'onestà del dibattito.

box

Non solo Oregon: da oggi il suicidio assistito è legge anche a Seattle

Da oggi lo Stato di Washington, con capitale Seattle, sarà il secondo Stato americano a vedere legalizzata la pratica dell'eutanasia. La decisione era stata presa in un referendum popolare (tenutosi nel giorno delle elezioni presidenziali) dove la cosiddetta Washington's Initiative 1000 - che autorizzava il suicidio medicalmente assistito - aveva riscosso il 60% dei consensi. Ora un gruppo pro-eutanasia vuole premere ancora di più sull'acceleratore: Compassion & Choices è pronta a compilare un manuale per i medici che si presteranno al procedimento eutanasi. In questo modo - assicura l'associazione - si vuole arrivare ad un "cambiamento culturale" affinché sempre più dottori si adoperino per «assistere» il suicidio di malati terminali. I vescovi americani hanno fatto sentire la loro voce definendo la norma da ora in vigore nello Stato di Washington come «un nuovo pericoloso assalto alla cultura della vita», in grado anche di «alterare radicalmente la relazione tra medici e pazienti privandoli del supporto vitale della famiglia, degli amici e della fede». Intanto sono stati diffusi i dati sull'eutanasia nell'Oregon: nel 2008 ci sono state 88 prescrizioni mediche di eutanasia, 3 in più rispetto al 2007. (L.F.)

stamy

di Graz



L'operatore ecologico era lo spazzino, il personale Ata, il bidello e il trattamento di fine vita. L'eutanasia. Come possono risponderci le cose, se non le chiamiamo col loro vero nome?

Graz

matita blu

di Tommaso Gomez

L'acciaio del mullah Emma



Ognuno si autodetermini. Io intanto determino te: «La mia collega Dorina Bianchi non è diversa dal mullah

Omar, che decide lui chi si suicida saltando in aria». Parola di Emma Bonino, che dà della sadica omicida terrorista a Dorina Bianchi, colpevole di aver detto: «La vita non è un bene che appartiene a uno solo, al singolo individuo ma alla collettività».

Nessuno però si scandalizza, anzi: *Repubblica*, da cui attingiamo, tesse con Giovanna Casadio l'elogio di *ironwoman* Emma: «Bonino, che è una donna d'acciaio, e i talebani li ha visti da vicino come osservatrice Onu in Afghanistan nel 2005, sferra l'attacco sul testamento di fine-vita accolto dalle ovazioni della platea radicale: "Capite bene che se una dice così, è forse meglio ritirare fuori l'*Habeas Corpus* (...). In base a quella i peggiori regimi collettivisti si sono imposti in alcuni periodi della

storia». Casadio ricorda che «su YouTube circola la foto della bionda Dorina con relativa dichiarazione pro-life paragonata a una frase di Hitler: "La vita è della nazione"». Il tutto senza commento.

Raramente una demonizzazione, fondata sulla più classica e voluta travisazione di una frase, è stata tanto violenta, intollerante, dogmatica e (ehm) talebana, oltretutto assecondata dalla grande stampa. Dorina peraltro si consolerà, non essendo sola. Sul *Riformista* esprime il suo stesso pensiero il mullah Antonio Polito (titolo: «Il problema è che la vita non è una proprietà privata»): «La questione centrale è: se scelgo per me, per la mia vita, che male, che offesa, che danno posso mai fare agli altri? E dunque: la libertà consiste nella mia libertà di scelta. Io critico questo assolutismo libertario, contestando che possa essere definito l'unico approccio liberale accettabile. La vita di ognuno di noi, infatti, non è esattamente una proprietà privata, ma un bene collettivo.

Non per altro lo Stato si cura della nostra vita, spende e investe per mantenerci in salute, per consentirci di dispiegare tutte le potenzialità (...). Dunque, quando si parla della nostra vita anche la comunità in cui viviamo ha qualcosa da dire».

Il talebanissimo *Foglio* applaude: «Bravo Polito». Anna Maria Riviello del *Manifesto* coglie l'insidia dell'alternativa e cerca una terza via: «La tua vita certo è tua ed è irripetibile, ma ti appartiene non alla maniera di un manufatto, di un oggetto d'uso o di scambio. È tua ma è anche storia di altri e della tua famiglia, a partire dal progetto e dall'accettazione materna». E quindi? Quindi, conclude, ciascuna persona dirà come vuol morire e «lo farà possibilmente non da sola, ma con le persone che la amano e che hanno cura di lei, e morirà così come è nata, assistita dall'amore degli altri». Che cosa significhi concretamente è difficile dirlo. Forse, ognuno decida da sé e la società approvi senza nulla obiettare: autodeterminazione comunitaria.